

OMELIA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA

Ricordate il grido di Giobbe, quando sperimenta il dolore e di fronte agli amici, che gli dicono “Qualcosa hai fatto? Perché non è possibile che tu venga punito per qualcosa che non hai fatto” e si ribella e dice non è così e il Signore gli dà ragione. Bene, questo concetto infonde un’illusione che talvolta viene sperimentato anche nella vita del popolo cristiano, qualche volta diventa una specie di bestemmia, quando di fronte a momenti di dolori, qualcuno dice: “Ma mica l’ho messo io in Croce Gesù?”. E ci spiega il senso della domanda dei discepoli di Gesù: se c’è collegamento tra peccato, punizione, male e sofferenza, giustamente i discepoli dicono: “Ma se questo è nato cieco, come ha fatto a peccare prima di nascere? È stato punito per la colpa dei genitori?”. E Gesù interviene e con molta chiarezza dice: “Non pensate più così, tutto avviene perché si manifesta la gloria di Dio”. Poi lo vediamo realizzato questa prospettiva nuova, quando contempliamo Gesù in croce, egli che è l’agnello, l’innocente, che si addossa i peccati degli altri e che soffre per ciascuno di noi, senza aver commesso peccato. È il tema che si protende a tutti alla liturgia di oggi e anche al racconto evangelico, nel quale Gesù si presenta come colui che dona la luce e rimprovera chi pensa di vedere. “Sono venuto, perché quelli che non vedono, vedano, e quelli che pretendono di vedere, non vedano più”; è fondamentale per un credente, che vuole seguire completamente Gesù, comprendere che è lui che ci dona la capacità di vedere, cioè di intendere la vostra vita, la vita degli altri, la vita del mondo, nella luce sua, ma la luce è la sua parola. Il Salmo 118 dice “Lampada ai miei passi, è la tua parola”, cioè senza la luce della parola di Dio, noi non concludiamo niente nella nostra vita e forse sfalsiamo anche gli avvenimenti, quando dei giudizi che sulla nostra vita e su quella degli altri che non hanno nessun valore. Al centro della nostra esistenza non può che esserci un retto rapporto con lo Spirito del Signore, che continuamente soffia sulla Chiesa e ci fa comprendere quale deve essere il nostro cammino. Paolo agli Efesini: “Un tempo voi eravate tenebre, oggi invece siete luce del Signore”. A Pasqua leggeremo un brano di San Paolo ai Colossesi: “Cercate le cose di lassù, dove è Cristo, assiso alla destra del Padre”. Qual è la vita del cristiano? Come viene qualificata, come viene sostenuta? Dalla luce della Parola di Dio, quella luce che è Gesù, dal fatto che continuamente il cristiano si rapporta con Lui. San Paolo dice anche come fare: “Dovete condannare le opere delle tenebre”, non dice di condannare le persone, ma di condannare le opere delle tenebre, cioè ci vuole un distacco. Il credente non si qualifica soltanto perché prega, ascolta la parola di Dio, vive la liturgia, particolarmente nel giorno del Signore, loda Dio insieme agli altri fratelli, si informa, si catechizza, si lascia catechizzare, vive una vita di fede, una vita spirituale, ma anche si rapporta con gli altri, con le cose, portando questa propria esperienza, cioè il cristiano non può essere impassibile di fronte al male, lo deve condannare e lo deve condannare con pazienza, come dice Pietro nella sua prima lettera: “Con pazienza, con rispetto, ma deve manifestare la gioia di vivere con il Signore, attraverso una vita retta che è continuamente sostenuta dalla Parola di Dio”, perché siamo consacrati, cioè apparteniamo a Dio. Nel momento del nostro Battesimo, siamo tempio della Santissima Trinità, tempio dello Spirito Santo, per cui non ci può essere omissione tra la Santità di Dio e la pochezza e la nullità del peccato. La prima lettura di oggi, il brano che conoscevate (1Sam 16,1.4.6-7.10-13): l’unzione di Davide come re, che cosa vede Samuele? Vede Eliab, uno dei fratelli di Davide dalla presenza maestosa e non domanda, ma afferma “Certamente è di fronte al Signore il suo consacrato” (1Sam 16, 6b). Non è così. Il Signore glielo fa comprendere: “Non guardare l’imponenza della sua statura” (1Sam 16, 7), Dio non guarda l’apparenza, Dio guarda il cuore. Ebbene il Signore ha guardato nel nostro cuore, ci ha scelti prima della fondazione del mondo, come dice il brano di Matteo del Giudizio universale, e abbiamo avuto la gioia, la grazia, di nascere in una famiglia in cui i nostri genitori ci hanno portati al Battesimo, ci hanno educati alla fede, ci hanno fatti consacrare in Cristo, facendoci diventare tempio della Santissima Trinità. Se è vero questo ed è vero, noi continuamente alimentiamo questa grazia con l’ascolto della Parola, con la ricezione dei Sacramenti, allora siamo chiamati a essere felici nel Signore e rendere veramente sul serio l’antifona che oggi abbiamo

cantato e che ha caratterizzato la liturgia: “Rallegrarsi, essere lieti nel Signore”, perché egli ci ha scelti e ci invia, perché questa scelta sia comunicata a tutti quelli che incontriamo sul nostro cammino. Abbiamo cantato come Salmo Responsoriale uno dei Salmi più conosciuti del Salterio, il Salmo 22: “Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla” e l’abbiamo ripetuto come versetto di responsorio. Fratelli carissimi, siamo convinti veramente di quello abbiamo pregato, di quello che abbiamo cantato “Il Signore è il mio Pastore, non manco di nulla”, è vero? Oppure pensiamo che ci manca qualcosa, che non basta che il Signore sia il nostro pastore, che ci conduca e che stia con noi anche in una terra tenebrosa, nelle difficoltà della vita? Siamo convinti allora che anche il momento della sofferenza, il momento del dolore, dell’incomprensione, anche quando ci riconosciamo deboli, incapaci, peccatori, siamo sempre pieni di gioia, perché il Signore è il nostro Pastore e noi non manchiamo di nulla.